

Un Sinodo per “tradurre” in Italia il Concilio Vaticano II

di Luigi Sandri

in “Confronti” del marzo 2021

L'indicazione alla Chiesa italiana di disporsi a celebrare un Sinodo nazionale ci pare una delle scelte più felici del pontificato in atto. Essa rappresenta l'inizio di un processo potenzialmente capace, se ci sarà la necessaria *parresia* (coraggio nel parlare e ardimento nell'organizzare), di far compiere un passo decisivo ai cattolici italiani, uomini e donne, per rendere più credibile l'annuncio dell'Evangelo dalle Alpi alla Sicilia.

UN LUNGO CAMMINO

Per inverare il primato del “popolo di Dio” proclamato dal Vaticano II, nel decennio (1965- 75) successivo al Concilio diverse Conferenze episcopali – ad esempio in Olanda, Svizzera e Germania – organizzarono dei Sinodi nazionali: e, pur nella diversità delle situazioni, queste Assemblee su punti nodali arrivarono a chiedere profondi cambiamenti pastorali su un'ampia serie di materie: libertà di coscienza dei coniugi sui mezzi contraccettivi, ammissione all'Eucaristia di persone divorziate e risposate, celibato opzionale per i presbiteri, introduzione del diaconato “ordinato” per le donne, partecipazione di laici, uomini e donne, alle decisioni riguardanti l'intera *Ekklesia*. Tutti argomenti che, toccando la Chiesa universale, il papato si era riservato, e su di essi non intendeva (e non intende, oggi, col *Synodaler Weg* tedesco in atto) lasciare opzioni *liberal* ai Sinodi nazionali.

Nei Sinodi vi è preghiera, e poi dibattito, per arrivare a un consenso condiviso: ma, mancando questo, infine sui singoli punti si arriva al voto, dirimente, che dischiude “maggioranze” e “minoranze”. Anche per evitare tale approdo indesiderato, la Conferenza episcopale italiana si rifiutò di celebrare Assemblee analoghe, ritenute “parlamentaristiche”. E optò per i Convegni nazionali: Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995, Verona 2006, Firenze 2015. Incontri importanti, talora con relazioni corpose, ma infine vaghi, concludentisi senza impegni precisi e votati.

A Firenze, il 10 novembre '15 Francesco aveva implicitamente auspicato un Sinodo italiano: idea dalla Cei lasciata però cadere. Essa l'anno scorso era stata riproposta, da varie parti, in particolare da *La Civiltà Cattolica*, come iniziativa assai “desiderabile”. Infine, l'ha rilanciata il papa stesso, il 30 gennaio '21: di fronte ai rappresentanti dell'Ufficio catechistico nazionale, egli, citato il suo intervento al Convegno di Firenze, ha precisato: «Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare ad esso, deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. In quel Convegno c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: e il momento. E incominciare a camminare».

DAL VATICANO I AL II. CON POLEMICA ANNESSA

Per Francesco l'auspicata Assemblea deve avere, come stella polare, il Vaticano II: «Esso è magistero della Chiesa. O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o tu l'interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa. Dobbiamo in questo punto essere esigenti, severi. Il Concilio non va negoziato per avere più di questo... No, il Concilio è così. E questo problema che noi stiamo vivendo, della selettività rispetto al Concilio, si è ripetuto lungo la storia con altri Concili».

Poi rilevava: «A me fa pensare tanto un gruppo di vescovi che, dopo il Vaticano I, sono andati via, un gruppo di laici, dei gruppi, per continuare la “vera dottrina” che non era quella del Vaticano I: “Noi siamo i cattolici veri” (dicevano). Oggi ordinano donne. L'atteggiamento più severo, per custodire la fede senza il magistero della Chiesa, ti porta alla rovina. Per favore, nessuna concessione a coloro che cercano di presentare una catechesi che non sia concorde al magistero della Chiesa».

Parole spinose, dette forse a braccio, che hanno ferito i diretti interessati: ma per capirlo, occorre un *flash* storico. Il 17 luglio 1870, alla vigilia dell'annunciata proclamazione, da parte del citato

Concilio, del dogma dell'infalibilità papale, per protesta cinquantacinque vescovi abbandonarono Roma (accetteranno il dogma, anni dopo). Ma un gruppo di teologi e di storici mitteleuropei non si piegarono, e nel 1873 diedero vita alla Chiesa “vetero” cattolica, cioè legata alla fede antecedente quel dogma. Essa, diffusa in vari paesi, esiste ancor oggi – ha circa mezzo milione di fedeli – seppure con Chiese nazionali differenziate; alcune non hanno poi compiuto successivi sviluppi, rifiutando le donne nei ministeri “alti”, mentre altre, invece, li hanno accolti.

Il 31 gennaio Teodora Tosatti, vescova eletta della diocesi di Italia e Spagna della Chiesa cristiana vetero-cattolica, ha replicato a Francesco: «Dal tenore del discorso papale si evince che l’oggetto del monito sono determinati settori che nella Chiesa romana spesso contestano (anche in maniera faziosa) il Concilio Vaticano II, ma i termini usati sono tali da configurare – oggettivamente – un’offesa al movimento vetero-cattolico nonché all’ordinazione femminile e a coloro che esercitano il relativo ministero». Poi, riepilogata la storia della sua Chiesa in modo assai diverso da come riassunta da Francesco, conclude: «L’ordinazione femminile appare nel discorso del papa come il segno della perversione della dottrina che si voleva difendere; essa è invece il frutto non di un’indebita “modernizzazione”, bensì della ricerca esegetica sul Nuovo Testamento e sulle antiche fonti storiche cristiane; liquidarla con una battuta senza un serio confronto non è rispondente alle acquisizioni del dialogo ecumenico. Le parole del papa minano il rispetto tra Chiese».

PERCHÉ UN SINODO SIA DAVVERO SINODO

A vent’anni dal Vaticano II che aveva evidenziato la collegialità episcopale e le Chiese locali, il nuovo Codice di diritto canonico [Cic] varato da papa Wojtyla nel 1983 incoraggia, sì, i Sinodi “diocesani”, ma ignora quelli “nazionali”: non a caso! Infatti, quelli post-conciliari – olandese, svizzero e tedesco – avevano innescato, su alcuni dei temi elencati, aspri contrasti con la Curia. E, infine, le Conferenze episcopali si erano ritrovate nella penosa situazione di dover “mediare” tra i *desiderata* del loro popolo e i *diktat* romani: basti ricordare le roventi polemiche, in quei Sinodi (e anche tra vescovi e vescovi), sull’acceptare, o meno, l’enciclica *Humanae vitae* con cui Paolo VI nel 1968 proclamava “immorale” la contraccezione.

La centralizzazione romana non intendeva “delegare” ai Sinodi nazionali decisioni su temi “delicati” che essa si riservava; e poi, per la Santa Sede era intollerabile che in essi il numero dei “chierici” partecipanti fosse *eguale* o quasi a quello dei laici, uomini e donne: tale prassi – per Oltretevere – annullava l’autorità magisteriale dei vescovi. Il Cic, dunque, apposta ignorò normative specifiche per quei tipi di Assemblee.

Ma, ora, dopo il 30 gennaio, anche nella Chiesa italiana si dovrà riaprire il discorso: la Cei non potrà più eclissarsi; molte decisioni urgono.

Come sarà il processo per arrivare al Sinodo? Chi sceglie i/le sinodali? Ci saranno libertà di parola e le voci notoriamente scomode? Come si vota? Su che temi? In merito – tanto per citare una proposta concreta – lo storico Fulvio De Giorgi ha suggerito la possibilità dei *virii probati* (uomini già sposati da ordinare presbiteri): benissimo! E perché anche le donne – messo in questione radicale il “sacerdozio”, estraneo al pensiero di Gesù – non potrebbero presiedere l’Eucaristia? Il Sinodo nazionale, ha precisato Bergoglio, dovrà raccogliere le proposte, variegata, prima discusse in ogni diocesi – il che significa anche in ogni comunità e parrocchia: insomma una Chiesa italiana globalmente in stato di Sinodo, invocante lo Spirito del Signore e decisa a convertirsi, a seguirlo nella povertà, impegnata per la giustizia e la pace nel mondo. Sarà, essa, capace di *parresia*, di profezia, di coraggio? Un’Assemblea addomesticata e reticente sui problemi tabù sarebbe intollerabile.